

ANSELMO D'AOSTA, MAESTRO DI STILE EPISTOLARE

SOMMARIO: 1. Premesse; 2. Le lettere non-anselmiane; 3. Le lettere di Anselmo: "epistolaris brevitatis" e ruolo dei "latores"; 4. Ulteriori piste di ricerca; 5. Per concludere.

1. Premessa

Occuparsi dello stile d'un autore, specialmente quando si tratti d'un astro di prima grandezza, tanto più se filosofo e per giunta medievale — triplice condizione puntualmente registrabile per il nostro — esige in primo luogo un costante sforzo di penetrazione del suo pensiero, oltreché della forma in cui di volta in volta diversamente esso s'atteggia e si realizza comunicandosi all'animo del lettore. Si dirà forse trattarsi nella fattispecie del solito inscindibile nesso tra forma e contenuto, che molte correnti di critica letteraria applicata ai testi hanno ripetutamente contribuito a mettere in luce; e da questo punto di vista l'osservazione testé fatta potrebbe senz'altro apparire superflua. Senonché essa trae altresì forza, ci pare, da almeno tre corollari, che varrà quindi la pena di richiamare sia pur brevemente, come quelli da cui ogni successivo discorso trae la propria ragion d'essere e può così imboccar la via di una meno labile e non superficiale comprensione degli stessi aspetti formali (ma in ogni caso mai meramente tali).

In primo luogo, come si diceva all'inizio, Anselmo è nel panorama del suo secolo indubitabilmente una figura di straordinario rilievo e di non comune sostanza umana e intellettuale; certamente in anticipo rispetto ai tempi suoi, che sono ancora — giova ricordarlo — momenti di non sempre insospettabili né altissime diatribe tra sostenitori del metodo esegetico tradizionale e fautori dell'incipiente dialettica⁽¹⁾. Ma Anselmo sembra dal canto suo, certo non senza intima sofferenza o pa-

(1) Per la comprensione del difficile impatto prodottosi nel mondo monastico ad opera dei dialettici, ispiratori di novità ritenute pericolose per la fede, fondamentale è il *De divina omnipotentia* di Pier Damiani, che, composto probabilmente tra la primavera e l'estate dell'anno 1067, pur appartenendo ad altro ambiente, precede quindi di poco le più antiche lettere di Anselmo a noi pervenute; cfr. Pierre Damienne, *Lettre sur la toute-puissance divine. Introduction, texte critique, traduction et note*, Paris 1972 (Sources chrétiennes, 191).

temi d'animo in attesa del giudizio che daranno sull'opera da lui realizzata i suoi maestri, voler armoniosamente coniugare i diritti della fede con quelli della *ratio*, la serena consapevolezza dell'autonomia di quest'ultima con l'imprescindibile adesione alla *fides* posta quale fondamento di ogni umano pensare e agire. Come con efficacia scrive Inos Biffi, che così — sotto entrambi i profili, intellettuale e spirituale — ne delinea il temperamento: «... fortemente inclinato alla contemplazione, nel senso più ampio del termine, come amore alla speculazione, alla "visione" della verità, all'ammirazione della "res", capace di soddisfare, sia pure fuggevolmente, l'"intellectus" e la "ratio", una volta intesa la "ratio" stessa non come antitesi della "fides", ma come forma di compiacimento nella "veritas" medesima, quale aspirazione del credente non alternativo al pensante, o del teologo non alternativo al filosofo» (2).

In secondo luogo, il fatto di trovarsi in presenza d'un filosofo, d'un pensatore cioè così propenso ai procedimenti del ragionamento dialettico-discorsivo, anziché al cospetto d'un letterato o poeta per sua natura sensibile al fascino della bellezza formale e ai lenocini che i precetti dell'arte retorica insegnano a correttamente e coerentemente utilizzare (e vorrà perdonarci il lettore la rozzezza d'una distinzione così posta), anche tale fatto, dicevamo, non dovrà certo esser sottovalutato. È vero che gli argomenti più di frequente presi in considerazione si riferiscono perlopiù ai minuti avvenimenti di cui è solitamente intessuta, talora nella sua miseria o meschinità, la realtà quotidiana; quali per esempio le malattie, le morti, la scarsità dei raccolti, la pericolosità dei viaggi, i dissesti di carattere finanziario, le difficoltà nel reperimento dei libri e nel lavoro di trascrizione, i problemi spesso spinosi concernenti la disciplina e l'organizzazione interna d'una singola chiesa o monastero. Basta però anche il semplice affiorare d'una tematica più impegnata dal punto di vista dottrinale — ad esempio, il problema del male, discusso con accenti, se non identici, certo assai simili a quelli già cari ad Agostino (3), o, in tema di teologia trinitaria, l'aspra polemica svolta in antitesi colle affermazioni fatte in materia da Roscellino (4), o ancora, su un piano di più viva aderenza al clima di grave conflittualità sociale,

(2) Cfr. I. BIFFI, *Anselmo al Bec. Amabilità e rettitudine di un monaco ben riuscito*, in ANSELMO D'AOSTA, *Lettere. 1. Priore e abate del Bec*. Introduzioni di G. Picasso, I. Biffi, R.W. Southern. Traduzione di A. Granata. Note di C. Marabelli. Jaca Book, Milano 1988, pp. 43-88. Il volume, pubblicato con il patrocinio della Presidenza del Consiglio regionale della Valle d'Aosta, è il primo di un progetto che prevede la pubblicazione (a cura di I. Biffi e C. Marabelli) di tutte le opere del filosofo medievale. La citazione riportata nel testo si trova a p. 49. A tale pubblicazione faremo sempre riferimento nel riprodurre tratti dall'epistolario anselmiano.

(3) Si tratta della lettera 97, *ad Mauritium monachum*, che nella seconda parte affronta per l'appunto un'ampia discussione sul significato dei termini «male» e «nulla». Per le complesse relazioni tra il «logico» Anselmo e il «letterato» Agostino (con riferimento però al *Monologion*) cfr. S. VANNI ROVIGHI, *Introduzione a Anselmo d'Aosta*, Editori Laterza, Bari 1987 (I filosofi, 46), p. 27.

(4) Riferimenti nelle lettere 128, 129, 136.

i soprusi commessi da un nobile laico ai danni d'una chiesa⁽⁵⁾, tanto basta perché il dettato anselmiano, del resto mai corrivo, immediatamente s'impenni, s'alzi di tono, si tecnicizzi, sia dal punto di vista della estrema accuratezza delle scelte lessicali, sia da quello d'una quanto mai attenta e sempre sorvegliatissima *compositio*.

Infine, e in terzo luogo, anche delle caratteristiche di fondo d'un'epoca, quella medievale per l'appunto, nel delicato passaggio che attraverso il superamento d'un mondo s'accinge a costruirne uno nuovo e che dovunque sembra arricchirsi di freschi fermenti, pure di esse non ci si dovrà mai in ogni caso dimenticare: per comprendere, da un lato, i numerosi elementi di originalità di cui lo stesso testo anselmiano pullula e ripullula a ogni piè sospinto, per accorgersi, dall'altro, di come il nuovo si rivesta continuamente di forme antiche, sia classiche che scritturistiche e patristiche, proprio in virtù di quell'alto grado di tradizionalismo letterario⁽⁶⁾ che — in netta antitesi con le odierne poetiche postromantiche e decadentistiche, rintracciabili anche nei moderni epistolari — permea di sé ogni manifestazione ed espressione, epistole comprese, a noi trasmessa dall'età di mezzo.

2. Le lettere non-anselmiane

Poste queste premesse, ciò che segue intende dunque configurarsi come un primo, purtroppo rapido e molto parziale sondaggio, sul *modus scribendi* di Anselmo nelle prime 147 lettere della sua così ricca e interessante raccolta, specchio non deformato d'un'epoca che senza dubbio rappresenta una delle svolte più significative nello svolgersi dell'intera storia europea, ma immagine altresì d'un uomo la cui sottigliezza d'indagine non ha mai cessato di attirar su di sé l'attenzione dei più notevoli esponenti del moderno pensiero occidentale.

Le 147 lettere si riducono subito di numero per la presenza nella raccolta di alcuni scritti che, anziché appartenere ad Anselmo, furono inviati a quest'ultimo come destinatario.

(5) Cfr. Ep. 65.

(6) In un campo diverso dall'epistolografia, la sostanziale continuità tra mondo antico e mondo medievale — fermi restando i mutamenti dovuti alla differente temperie culturale e all'evolversi della mentalità — è stata abbastanza di recente sostenuta da N. ZORZETTI, *Dimostrare e convincere: l'exemplum nel ragionamento induttivo e nella comunicazione*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», XCII (1980), pp. 33-65 (dove sono raccolti gli Atti d'una tavola rotonda su *Rhétorique et histoire. L'exemplum et le modèle de comportement dans le discours antique et médiéval*, tenuta presso l'École Française di Roma il 18 maggio 1979). Ancora al genere epistolare ci riconducono invece le splendide considerazioni sull'amicizia — per tanti versi somiglianti alle tematiche anselmiane — rintracciabili nella corrispondenza di Michele Coniata: cfr. M. GALLINA, *Realtà e propaganda nel primo Duecento bizantino. Le lettere dall'esilio di Michele Coniata (1205-1222 ca.)*, in «Quaderni medievali», 22 (1986), pp. 59-90, che si sofferma sull'interessante motivo della *phantasia tēs parousias*, cioè della «presenza reciproca, al di là della distanza, delle persone interessate allo scambio epistolare» (p. 63).

La lettera 19 è in effetti un bigliettino, per mano di un certo monaco Avesgoto, che chiede ad Anselmo di voler cortesemente istruire un suo nipote in quella scienza grammaticale in cui egli è maestro (*tuo ut grammate erudiatur*). A parte l'omeoteleuto della frase iniziale (*locutione-operatione*), la cosa più notevole è la citazione di un verso del poeta latino Persio, introdotta per suggerire una garbata critica al sapere nascosto del Nostro, la cui fama risulta inspiegabilmente di tanto inferiore a quella di Lanfranco e del suo discepolo Guimondo.

La lettera 30 appartiene per l'appunto a Lanfranco e ha come principale argomento il soggiorno d'un suo giovane nipote, portante il suo stesso nome, in seno alla comunità del Bec. La grande cura formale, oltre che dall'implicito riferimento a una terminologia geronimiana (*de ergastulo huius carnis*)⁽⁷⁾, è sottolineata altresì dall'uso del chiasmo (*relegendo recolo, et recolendo relego; rogando praecepti et praecipiendo rogavi*), dell'omeoteleuto (*perducatur-educatur; suscepistis-concepistis; laniatur-cruciat*). La raffinatezza del tessuto stilistico è peraltro consona alla gravità del tema preso in considerazione, in quanto, alle attestazioni di stima e di amicizia nei confronti dei monaci di cui Anselmo è priore, si mescolano le reprimende per il comportamento non del tutto consono alle direttive dello zio già messo in atto da Lanfranco il Giovane.

Stessa cura formale nella lettera 31, scritta ancora da Lanfranco al proprio nipote e al di lui amico Guido entrato assieme al Bec; lettera in cui una dotta reminiscenza oraziana (*si quis cuiuslibet fratris vitam Theonino dente rodere delectatur*), serve a inculcare, tramite l'esempio negativo del mordace e maledico liberto Teone, l'obbligo cogente del rapporto fraternamente caritatevole nella vita di comunità⁽⁸⁾.

Autore dell'epistola 70 è Durando, abate del monastero di Chaise-Dieu: al ricordo della *Meditatio I* di Anselmo e dei suoi benéfici effetti, sottolineati come d'abitudine dall'omeoteleuto (*pietas tuae orationis excitat in nobis pietatem sopitae compunctionis*), si lega con naturalezza la richiesta di ricevere le Lettere di san Paolo (sicuramente con il commento di Lanfranco).

Il gruppo delle lettere scritte da Anselmo quale abate del Bec, si apre in realtà con una missiva (la lettera 88) non di suo pugno, ma di Folco, identificabile come l'abate di Saint-Pierre-sur-Dives; e se in questo caso la cifra stilistica appare decisamente inferiore rispetto a quella abituale al destinatario, una nota interessante è costituita però dalla inserzione di una *admonitio* — ad accettare la carica di abate, s'intende! — grazie a cui Folco non fa altro che riprendere non senza fine ironia le parole che Anselmo stesso gli aveva in precedenza indirizzato al fine di consigliarlo in analoga situazione.

(7) Cfr. *Ep.* 30, l. 8 (oltre alla nota *ad locum*). In mancanza d'esplicito rimando, ogni riferimento di carattere storico o testuale è da intendersi d'ora in poi come facente capo all'edizione sopra citata e al ricco apparato di note ivi contenuto.

(8) Cfr. Orazio, *Epist.*, I, 18, 82: «qui dente Theonino cum circumroditur».

Rimangono ancora da considerare quattro lettere, di cui due rispettivamente di papa Gregorio VII e del suo successore Urbano II. La prima, l'epistola 102, è di grande interesse storico come il più antico documento, oltre che della altissima stima manifestata da Gregorio per l'abate del Bec, delle relazioni tra quest'ultimo e la Sede Apostolica, rese più strette nella circostanza dalla presenza d'un legato col compito di dirimere una controversia. Nella seconda, che in base alla numerazione è la 125, l'interesse storico è ancora prevalente, facendosi in essa questione del vescovo di Beauvais Folco (già monaco al Bec), del monaco Giovanni (già incardinato nel clero di Roma ed entrato al Bec senza consenso papale), e infine dei beni del defunto legato Uberto (lo stesso di cui è ricordo nella già menzionata epistola 102).

Proprio il monaco Giovanni, del cui caso s'è visto occuparsi il pontefice in persona, è l'estensore della lettera 128, nella quale, non solo per l'efficacia della struttura chiastica, sembra opportuno sottolineare l'importanza della affermazione iniziale attribuente ad Anselmo una singolare perspicacia nel risolvere le difficoltà della Scrittura (*scimus certe... et vere scimus perspicacitatem vestram etiam in illis scripturarum nodis solvendo proficere, in quibus plerique alii deficiunt*)⁽⁹⁾: sarà dunque, così continua Giovanni, la sua *simplex prudentia et prudens simplicitas* a fornire la giusta risposta anche in tema di teologia trinitaria, allo scopo di correggere l'erronea impostazione di Roscellino.

Infine, la lettera 135, che è in verità poco più d'un bigliettino: un certo Guglielmo, chiesto ad Anselmo di pregare per un proprio fratello macchiatosi di gravi colpe, conclude con una immagine certo tutt'altro che infrequente ma in ogni caso letterariamente ben disegnata, secondo cui lo stesso Guglielmo sta facendo naufragio e solo la tavola di salvezza rappresentata dalle preghiere dell'amico potrà consentirgli di entrare sano e salvo in porto⁽¹⁰⁾.

Sbarazzatici così degli scritti attribuibili ad altri, ci si trova dunque in presenza di 138 missive, lungo le quali si dipana l'intero primo libro dell'epistolario anselmiano. Tutte composte nel periodo in cui il loro estensore rivestì l'incarico prima di priore e poi d'abate, esse incominciano in realtà a partire dall'anno 1070, ricoprendo solo otto anni sui quindici complessivi di priorato (cui occorre aggiungere i quindici del

(9) Una chiara testimonianza dell'alta stima riservata da Anselmo stesso alla Scrittura si legge nelle parole di Eadmero, suo biografo (I, 9): «Riponeva una fede così grande nella sacra scrittura che nel suo intimo si era saldamente convinto di non poter trovare in essa nulla che uscisse dal sentiero della verità autentica. Perciò puntò la sua attenzione con studio intenso a questo obiettivo, cosicché in armonia con la sua fede ma con il supporto dell'intelletto, fu in grado di cogliere nelle sacre scritture quegli aspetti che avvertiva nascosti, come rivestiti da una densa caligine» (cit. da Eadmero di Canterbury, *Vita di sant'Anselmo* a cura di S. Gavinelli, Jaca Book, Milano 1987, p. 44).

(10) Cfr. Ep. 135, ll. 18-22: «Sed quoniam videtis in naufragio fratris me miserabiliter naufragantem, orationum vestrarum tabula sustinete periclitantem, ut qui diu culpis nostris exigentibus naufragium sustinui, quandoque vestris precibus portum salutis ingredi mereamur».

governo abbaziale, per un totale quindi di circa ventitré anni). La ragione principale d'una tale limitazione è stata peraltro indicata nel fatto che, divenuto Lanfranco — proprio nel detto anno 1070 — arcivescovo di Canterbury e condotti con sé in Inghilterra diversi monaci, si fece sentire allora più forte, nell'animo di Anselmo, il desiderio di poter intrattenere almeno per via epistolare proficui rapporti cogli amici d'un tempo; sì che solo a quella data comprensibilmente risale il primo formarsi della raccolta in nostro possesso⁽¹¹⁾. Su quest'ultima, o meglio sulle 138 lettere con sicurezza appartenenti ad Anselmo, concentreremo d'ora in poi la nostra attenzione, nel tentativo di cogliere, se non la totalità dei problemi, perlomeno i tratti salienti capaci di rivelare sia le peculiarità d'un testo che la personalità del loro autore.

3. *Le lettere di Anselmo: "epistolaris brevitās" e ruolo dei "latores"*

Può chi redige una lettera abbandonarsi liberamente e senza remore al flusso di ciò che è sua intenzione suggerire? No certamente. In qualsiasi punto del tempo e dello spazio egli si situi, avverrà che, oltre alle normali limitazioni proprie di ogni azione umana, tanto il moderno quanto l'antico epistolografo debbano sottostare ai ben più pesanti condizionamenti che fanno tutt'uno col genere da loro prescelto. È così che l'esigenza dichiaratamente espressa della *brevitas* assurge in età medioevale al valore d'uno stilema cui non parrebbe eccessivo attribuire il significato di spia, ben più che d'un particolare gusto letterario, d'una vera e propria mentalità, alla cui formazione non fu certo estraneo l'influsso esercitato dal concorrere di circostanze esterne, tutte in un modo o nell'altro determinanti nel definire l'ambito della comunicazione tra persone a motivo della lontananza poste nell'impossibilità di esprimersi faccia a faccia. Scrive al riguardo il Leclercq: «Una lettera non doveva essere né troppo prolissa né troppo corta; tuttavia il genere epistolare (*modus epistolaris*) era caratterizzato, a differenza dei libri, dalla brevità, ed era questa, senza dubbio, un'esigenza della tradizione letteraria, ma anche una necessità di ordine pratico: la materia prima che si adoperava era rara e preziosa e doveva essere economizzata»⁽¹²⁾.

Anche in Anselmo non mancano in effetti numerosi ed espliciti riferimenti a situazioni, da ritenersi evidentemente abituali, caratterizzate, vuoi dalla scarsità del materiale scrittorio, vuoi dalla rarità, quando non dalla prolungata mancanza (o insufficiente affidabilità) di latori,

(11) Cfr. R.W. SOUTHERN, *La tradizione delle lettere di Anselmo, priore e abate del Bec*, in ANSELMO D'AOSTA, *Lettere...*, cit., pp. 89-101 (in particolare p. 90).

(12) Cfr. J. LECLERCQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del Medio Evo*, Sansoni Editore, Firenze 1983 (trad. dal titolo originale *L'amour des lettres et le désir de Dieu* a cura del «Centro di Documentazione». Istituto per le scienze religiose, Bologna), p. 233s.

cui ricorrere al fine di far arrivare a destinazione la corrispondenza.

Già l'uso del termine *schedulae* (un bell'esempio di efficace ricorso al diminutivo!) non sarà certo da ritenersi di per sé privo di significato: «piccoli fogli», «foglietti», la relativa esiguità delle cui dimensioni avrà in non pochi casi costretto a interrompere un po' più bruscamente del necessario una comunicazione sentita come non ancora conclusa, mentre in qualche altro avrà addirittura imposto al mittente — al fine di guadagnare spazio — di comprimere un po' troppo le dimensioni della scrittura, col rischio di creare qualche fastidio al destinatario proprio in vista d'una corretta decifrazione del testo⁽¹³⁾. Del resto è proprio il termine *schedulae* che si dimostra in grado, nella lettera 69, di produrre una davvero bella e poeticissima immagine: quella dei bigliettini che s'incrociano tra mittente e destinatario con uno sfavillio paragonabile all'agitarsi di guizzanti scintille (*schedulis quasi scintillis ab invicem emicantibus*); una evidente sottolineatura, così almeno ci pare, non solo del carattere profondamente vissuto della relazione epistolare tra monaci (la lettera in questione è indirizzata al diletto «figlio» Maurizio, temporaneamente ospite a Canterbury), ma altresì della esiguità del materiale utilizzato, spesso soltanto di risulta, in singolare contrasto coll'ardore spirituale che dal breve contenuto si sprigiona.

Tutt'altro che senza rilevanza, al fine d'una migliore comprensione dei testi e del contesto da cui questi ultimi scaturiscono, è poi la già accennata questione dei latori; né sarà da credere che si tratti sempre di figure di secondo piano un po' stinte, semplici esecutori d'un compito quanto si vuole delicato e difficile, talora pericoloso, della cui sollecita realizzazione sono stati incaricati. Intanto la loro stessa realtà li rende oltremodo preziosi. Di penuria di latori (*inopia latorum*) è in effetti menzione nella lettera 39 a Lanfranco, ove Anselmo dichiara che tale deplorabile circostanza — data qui per ipotetica, ma evidentemente descritta come tutt'altro che impossibile a verificarsi — sarebbe l'unica capace di frustrare il suo intenso bisogno d'un frequente rapporto epistolare col «signore e padre suo desideratissimo». Il latore della lettera 4, avente come destinatario il monaco Gondulfo, è anch'egli un confratello del Bec di nome Erluino. Alla luce di questo dato risulta dunque comprensibilissima l'affermazione secondo cui il messaggio scritto potrà essere convenientemente completato e arricchito a viva voce — in particolar modo per quanto riguarda i suoi risvolti più intimi — grazie al colloquio diretto col messaggero (*melius disces per huius schedulae latorem quam per epistulae scriptorem*). Erluino è del resto contemporaneamente il latore anche d'una lettera al monaco Enrico, inviata assieme alla precedente e contenente analoga asserzione, non senza però un'interessante e più puntuale riferimento al tema della *epistolaris bre-*

(13) Per *schedula* cfr. per esempio *Epp.* 4, l. 26; 50, l. 11; 54, l. 10; 61, l. 13; 81, 5. In *Ep.* II, 164, l. 15 s. Schmitt, si legge la seguente affermazione: «Cum ex vestra parte aliqua mihi mittitur epistola secreta et mihi soli legenda, non nimis sit gracilis scriptura»; dato che le molte lacrime per l'elezione ad arcivescovo gli hanno consumato la vista.

vitas vista come principale responsabile della dolorosa insufficienza propria di ogni rapporto a distanza (*sicut ex eius conversatione cognoscēs, qui melius tibi quae sint erga me et pro quibus tuam rogem dilectionem poterit dicere, quam ego epistolari brevitatem*)⁽¹⁴⁾. Un caso singolare è quello reso noto dalla lettera 18, la più breve dell'intero primo libro: destinatario è probabilmente l'abate Guglielmo Bonne-Ame; latore, tale non meglio identificabile Odone; motivo dello stringatissimo biglietto — in tutto una decina di righe — la raccomandazione di voler di nuovo accogliere al proprio servizio, dopo che ne era stato escluso in séguito a una perdita di danaro, l'ancor giovane figlio dello stesso Odone, che appare quindi come personalmente interessato al messaggio da lui recapitato. Più complessa la situazione lumeggiata nella lettera 22, agli zii Lamberto e Folcheraldo. Il *lator* è in questo caso qualcosa di più, vale a dire un *nuntius* (la parola mostra chiaramente, qui come altrove, una gravidanza che non va sottovalutata)⁽¹⁵⁾, un signore assai ricco e tra i più nobili di Normandia (*valde dives et de Normannorum nobilissimis*), la cui famiglia appare legata ad Anselmo da un sentimento di affettuosa amicizia: sarà lui stesso, se gli zii vorranno, a riportare da Aosta al Bec le notizie relative al loro stato di salute, così come ora è sicuramente in grado di riferire più minuti particolari rispetto a quelli reperibili nella presente missiva. Di *latores* si fa a più riprese parola anche nella lettera 43 al monaco Maurizio. In essa si accenna innanzitutto alla mancanza di un *nuntius*, nonché disponibile, peraltro anche adatto a trasmettere una prima lettera a Maurizio; arriva poi una lettera di Maurizio, il cui *lator*, da Anselmo ritenuto idoneo a fare da *relator*, cioè a riportare la risposta, si ferma così a lungo che nel frattempo l'arrivo d'una seconda lettera da parte dello stesso Maurizio fa apparire come ormai superata la replica alla prima. Disguidi postali, diremmo noi oggi, che incidono sulla natura della corrispondenza interferendo nel rapporto tra i due interlocutori. La ragione addotta da Anselmo è che molti Normanni si recano sì in Inghilterra, ma pochissimi sono in verità quelli del cui passaggio egli sia preventivamente informato; più difficile ancora trovare qualcuno di cui si possa davvero esser sicuri che assolverà al suo compito senza rinvii e con cura scrupolosa (*in quibus paucissimis vix est aliquis, quem nostram legationem sine dilatione et non negligenter facturum confidam*). La conclusione allude scherzosamente alla contemporanea presenza, a questo punto, non di uno, ma di due *latores*: di essi si servirà Anselmo per tacitare le recriminazioni dell'amico inviandogli la propria duplice risposta alle due missive di recente ricevute. Una situazione nient'affatto scherzosa, bensì di grave pericolo per eventi bellici (forse il conflitto insorto verso il 1076 tra Guglielmo il Conquistatore e il re Filippo di Francia) affiora

(14) Analoga movenza nell'*Ep.* 54, ll. 9-11.

(15) Per *nuntius* cfr. per esempio *Epp.* 26, l. 3; 43, l. 16; 66, l. 7. Rispetto a *lator*, *nuntius* è forse più solenne e include una maggior partecipazione a livello di responsabilità personale.

con particolare crudezza nel colorito, drammatico racconto della lettera 55 al cugino Folcheraldo: questi non potrà per il momento avere le *Orationes* da Anselmo composte appositamente per lui, perché l'ignoto latore della presente, memore della penosa esperienza da lui vissuta in prima persona in occasione d'una precedente visita a Folcheraldo, s'è rifiutato di portarle con sé nel non infondato timore di poter essere ancora assalito e derubato lungo il cammino. Se poco di nuovo aggiunge al già detto la lettera 66, in cui Anselmo scrive a Lanfranco che il *nuntius* da lui inviato e ora di ritorno potrà in qualità di testimone fornire a richiesta ben più abbondanti particolari sul modo di condursi di suo nipote Lanfranco il Giovane, se la lettera 81 a Unfrido ci mette ancora una volta al cospetto d'un messaggero che trasmette personalmente un biglietto di raccomandazione a proprio favore (qui è il *lator* stesso che, approfittando dei buoni uffici di Anselmo, spera di poter fruire dell'insegnamento impartito dal destinatario, probabilmente un maestro secolare), sarà infine la breve missiva 145 a richiamare per un momento la nostra attenzione. Indirizzato a un abate identificabile verosimilmente con Rodolfo abate di Saint-Martin a Séz (a partire dall'anno 1089), il bigliettino si sofferma con frasi a dir il vero un poco sibilline sulla figura del *lator*, forse il monaco Bosone destinatario della lettera successiva, per cui si chiede che, fino all'espletamento del mandato affidatogli, egli possa tranquillamente risiedere presso la comunità retta da Rodolfo, contare sull'appoggio incondizionato di quest'ultimo, fruire della affettuosa assiduità d'un altro beccense, il monaco Giovanni, ivi giunto prima di lui e forse responsabile (ma la cosa, non detta esplicitamente, si può solo ricavare in via ipotetica dal confronto con l'epistola 146) della momentanea scomparsa di alcuni quaderni: il loro recupero è forse il vero motivo dell'incarico che, assegnato al *lator*, ne amplia anche in questo caso la sfera di competenza; tanto più che si tratta di persona ad Anselmo carissima (*sui carissimi latoris praesentium*). La circostanza che i quaderni siano poi stati ritrovati intatti in un luogo sicuro al Bec, non fa che soffonder d'umorismo, a quanto pare puntualmente registrato dallo scrivente, i più minuti risvolti dell'intera situazione, a suo modo molto realistica e perciò emanante un fascino discreto: di cose non tanto lontane da riuscire del tutto incomprensibili, né d'altro lato — in rapporto al contesto — così vicine da togliere all'immaginazione ogni sua residua possibilità.

Se, abbandonato il terreno sul quale si è fin qui rimasti — quello cioè della cosiddetta cultura materiale e delle condizioni esterne in grado di influenzare lo scambio di messaggi per via epistolare — ci collochiamo però ora sull'altro versante, vale a dire lo studio analitico degli artifici stilistico-espressivi la cui incidenza appare tanto più significativa quanto maggiore risulta il grado di formalizzazione annesso al testo che si vuole trasmettere, è proprio a questo punto che si entra nel vivo delle questioni; mentre lo stesso tema della *brevitas*, già in precedenza segnalato, entra con maggior vigore, e più a ragion veduta, in

gioco. Vediamo dunque di delucidarlo nella sua complessità.

Esso fa la sua comparsa, quasi l'annuncio musicale di un motivo ricorrente, già al termine della prima lettera: il destinatario è Lanfranco, ma nelle ultime righe lo diventa l'intero primo gruppo di monaci, provenienti dal Bec e da Caen, di cui Lanfranco si avvale a Canterbury per la sua opera di riforma ecclesiastica:

«Legant dilectissimi fratres nostri qui vobiscum sunt, post litteras vestrae sublimitati directas hanc *brevissimam* et sufficientem sibi missam nostram epistolam: Desiderium vestri mihi semper crescit, et amor cuius olim mihi conscii fuistis, numquam decrescit».

Una missiva davvero *brevissima*, non più che un motto, simile a quelli che — con funzione a seconda dei casi augurale o esortativa — Anselmo ama premettere a ogni suo scritto; mentre, nell'esempio testé citato, lo scopo informativo nettamente prevale, il gioco delle antitesi (*desiderium-amor, crescit-decrescit*) è particolarmente insistito, il parallelismo quasi perfetto, sottolineato com'è dall'omeoteleuto e solo lievemente incrinato, ma non più di tanto, dalla inserzione della relativa.

Lo stilema più caratteristico è però quello che, con numerose ed efficaci varianti, incomincia a far capolino a partire dalla lettera 2 a Odone e Lanzzone. Più di qualunque discorso, un semplice schema varrà a questo punto a chiarire come stiano esattamente le cose (il numero tra parentesi, indicando la lunghezza complessiva della lettera, mostra in quale momento scatta il meccanismo volto a evitarne la prolissità).

Ep.2,74 (89) *Excedit iam modum nostra epistola.*

Ep.5,30 (40) *...epistolari brevitate.*

Ep.12,32s. (47) *...epistolaris angustia...*

Ep.13,44 (48) *Quoniam vero iam modum excedit epistola...*

Ep.37,84 (104) *Sed quoniam iam brevitem quam exigit epistola excessi...*

Ep.54,10s. (18) *...brevitas epistolaris...*

Ep.65,116s.(128) *...sed quia epistolaris brevitatis, quae iam se nimis extendi reclamant, non consentit...*

Ep.101,43 (83) *...nisi lex epistolae cogeret me brevitem non excedere.*

Ep.109,15s. (22) *...nec hac epistolari brevitate, quam proposui, congruum.*

Ep.121,47 (52) *...si epistola modum non excederet.*

Come si legge nella lettera 45 alla monaca Frodolina, alla cui amicizia spirituale egli aspira, Anselmo vuole dunque evitare ogni prolissità (*nisi epistolae timerem prolixitatem*); al punto da rinunciare in questo caso alla *exhortatio*, che pure la sua professione di vita monastica — tanto più nel rivolgersi a una vergine consacrata — renderebbe doverosa. Altrove, nella lettera 117 *ad Willelmum adolescentem*, con una movente assai spontanea e genuina che gli è congeniale, lo scrivente dichiara di metter fine contro voglia a una già lunga missiva, nonostante la piena del cuore lo indurrebbe a proseguire (*invitus finio longam epi-*

stolam, quia ex abundantia cordis multum tibi loqui cupit os meum). La citata lettera 109, a Ugo arcivescovo di Lione, non pertanto inequivocabilmente dimostra trattarsi d'una concisione che lo scrivente di proposito persegue; la lettera 101, ad Elinando, ne sottolinea la inderogabile coerenza legata al suo carattere di *lex*; la lettera 65, all'abate Guglielmo, in verità la più lunga dell'intero primo libro, la presenta addirittura tramite il ricorso a una sorta di prosopopea, che fa della *epistolaris brevitatis* una entità a sé stante capace di protestare a motivo della propria violazione; nella lettera 12, al priore (?) Rodolfo, non già di *brevitas* si parla, ma in suo luogo di *angustia*, forse per l'acuta coscienza in chi scrive della assoluta impossibilità a esprimere compiutamente per via epistolare il dilatarsi dei sentimenti contrastanti che, mentre da un lato lo spingono a liberarsi da una calunnia (quella di non voler più prestare i suoi libri a Rodolfo), gli suggeriscono dall'altro di far giungere al destinatario una *confortatio* in vista del combattimento spirituale.

Si può dire che tutto ciò e altro ancora, ricavabile dalla puntuale osservazione di ogni singolo contesto, abbia in Anselmo non più che il valore d'un mero artificio retorico ripetuto in ossequio ai canoni ereditati dalla tradizione? È ammissibile che, nel continuo riaffiorare del timore che si rischi di uscire dai limiti (*modum excedere*) imposti dalla concisione epistolare, non si debba leggere nient'altro se non uno stilema caratteristico, in quanto tale avulso da qualsiasi significato non immediatamente riconducibile ad aspetti valutabili solo in sede di considerazione formale⁽¹⁶⁾?

In realtà, se fin dall'inizio s'è parlato di espressione spia, ci pare che dall'esame accurato dei testi tale definizione possa uscire notevolmente rafforzata. Volendo peraltro affrontare il problema da un punto di vista più generale, ci pare altresì che, quel non so che di nervoso e di modernamente sensitivo che è avvertibile in non pochi tratti dell'epistola-

(16) L'interrogativo, di fondamentale importanza per una esatta valutazione del dettato anselmiano in particolare nelle lettere d'amicizia, non è evidentemente passibile, per la sua stessa complessità, di soluzioni univoche o conclusioni affrettate, come del resto la varietà delle opinioni e posizioni critiche espresse mette bene in luce (si veda su questo I. BIFFI, *cit.*, p. 54s.). Anche per le lettere di Michele Coniata, l'autore del saggio citato alla nota 6 avanza alcune osservazioni, il cui contenuto assume senza dubbio un carattere di portata più generale, allorché il medesimo scrive: «Certo le consuetudini della retorica regolano rigidamente la struttura della corrispondenza epistolare, ma non al punto da annullarne il valore di documento vivo della realtà quotidiana di cui conservano un'eco diretta in grado di svelarci sentimenti personali, gusti letterari, atteggiamenti politici. E, in effetti, qualora si superi l'ostacolo del formalismo o, per meglio dire, la tensione tra forma e contenuto che pur ne è un carattere distintivo, è possibile comprendere le necessità sociali e politiche che in molti casi furono alla base di questi epistolari così da servirsene come fonti storiche di tutto rilievo. Ciò senza dimenticare che la retorica medesima, in quanto pratica sociale della mentalità bizantina, è di per sé un'espressione fondamentale (dal cui studio lo storico odierno non può prescindere) di Bisanzio e della sua civiltà» (p. 61s.). Ci si perdonerà la lunga citazione, solo apparentemente fuori tema, purché si pensi che, quanto detto a proposito d'un «bizantino» del XIII secolo, non può non valere *■ fortiori* per un filosofo dell'XI, appartenente a un'area culturale e geografica in cui le consuetudini del cerimoniale letterario, pur così importanti, operano tuttavia a un livello senza dubbio meno sofisticato rispetto a quanto solitamente avviene nel mondo orientale.

rio anselmiano, faccia sì che la stessa *regula brevitatis* — lungi dal ridursi a puro artificio retorico, la cui semplice enunciazione consente poi di continuare indisturbati a tessere la trama di altre considerazioni — sembri in effetti rispondere nel Nostro a più profonde e, da un certo angolo di visuale, più moderne istanze: l'acuta coscienza cioè che, se la lettera rimane uno strumento insostituibile di comunicazione tra persone che si amano, non potrà mai però essa esprimere pienamente tale amore, né colmare del tutto la *scissura* dell'anima che per la ferita infertale non cessa di sanguinare. Si ricordi a questo proposito la rammarcata e quasi dolorosa constatazione della lettera 130 all'amico Gilberto Crispino, dopo la sua dipartita dal Bec e la promozione ad abate di Westminster:

«Quoniam ergo nec scribi sufficienter potest quid nobis invicem sit, nec ignorant loquor, his interim omissis oro vobiscum, ut aliquando nos invicem videntes oculo ad oculum, osculo ad osculum, amplexu ad amplexum non oblitum amorem recolamus».

La *brevitas* non è del resto incompatibile con la possibilità di esprimere un sentimento di viva emozione: *brevi igitur alloquio et magno affectu*; come si legge nella lettera 144, scritta al vescovo di Thérouanne-Boulogne Girardo, nell'intento di indurre quest'ultimo a dispensare un ex monaco del Bec dalla carica abbaziale resagli oltremodo difficile dalla riottosità dei monaci a lui sottoposti⁽¹⁷⁾.

Altri interessanti collegamenti è ancora possibile stabilire grazie a ulteriori raffronti tra i testi. Questi mettono sovente in relazione l'idea di *brevitas* con le capacità intellettive dell'autore: a chi già sa — s'osserva con movenza non lontana dallo stile d'un detto passato in proverbio — non è insomma il caso di parlare più a lungo. «*Quoniam scienti aut tacendum aut breviter est dicendum*», è l'elaborato inizio della lettera 23 a Lanfranco; cui segue la deduzione che, non volendo scegliere la prima alternativa, lo scrivente si atterrà senz'altro alla seconda, onde spiegare come e qualmente il suo animo non venga mai meno all'obbligo d'una gradita fedeltà. «*Pro me autem intelligenti breviter dicam...*», è ciò che si legge nella lettera 25; il destinatario risponde ancora al nome di Lanfranco; l'argomento concisamente espresso consiste in un rapido confronto tra il grave fardello del priorato e la nuova responsabilità dell'educazione da impartire a Lanfranco il Giovane, il cui comportamento è peraltro così encomiabile che anche la prima responsabilità riesce insperatamente alleggerita. L'avverbio *breviter* fa per l'appunto capolino laddove Anselmo vuol riassumere un concetto con una frase che abbia quasi il sapore d'un motto memorizzabile con facilità (talora anche grazie alla presenza del parallelismo e dell'omeoteleuto). Come tipico esempio di tale uso, si può citare un tratto della lettera 28 a Gondulfo, il cui secondo periodo suona precisamente così:

(17) Formula analoga in Ep. 127, l. 3: *...quod sentio breviter, sed magno affectu dico*.

«Ut igitur breviter quod nosti dicam: sicut amor tui ex quo incepit numquam in me mutatus est minuendo, ita sollicitus sum ut semper alteretur augendo».

Il «ciò che sai» (*quod nosti*), analogo al detto di sapore proverbiale testé richiamato (*intelligenti pauca*), trova un altro significativo riscontro nel «siccome parlo a chi capisce» (*quia non nescienti loquor*) della lettera 121, a Enrico; significativo, in quanto è proprio sulla base di tale caratteristico stilema che non appare improbabile attribuire al destinatario la qualifica di chierico, in grado cioè di comprendere l'esaltazione della vita monastica che costituisce il succo dell'intera missiva.

Se poi si vuole gettare un ultimo raggio di luce su quella realtà di per sé piuttosto modesta che — indipendentemente dalla cifra stilistica adoperata — è pur sempre una rapida comunicazione per via epistolare, un'ultima, non trascurabile valenza del termine *brevitas* andrà infine presa in considerazione: si vuol dire, la brevità del tempo, la rapidità del suo trascorrere, il suo essere di continuo insidiato dall'incombere delle occupazioni esteriori, e, più in generale, la angosciosa brevità della vita umana in quanto tale. Ciò fa senza dubbio da sfondo, colla carica dirompente delle sue implicazioni escatologiche, anche al ben più umile tema dei limiti da non superare nel comporre una lettera. Lungi dall'essere quell'epoca dai tempi e dagli spazi riposatamente dilatati cara a certa immaginazione romantica, il medioevo si rivela così per quello che esso fu realmente: non molto dissimile, almeno sotto questo riguardo, da ogni altro momento storico, compreso il nostro; per nulla esente dalla sua buona dose di dubbi, di angoscia, di ansietà. Le risposte devono essere talora forzatamente succinte, proprio dato il poco tempo a disposizione («*breviter igitur pro temporis brevitate litteris ad ea quae mandastis respondeo*», com'è detto per esempio nella lettera 38). Talaltra, nello stendere una *consolatio*, sarà ancora lo stesso motivo a far sì che Anselmo si debba accontentare quasi solo delle nude parole rintracciabili nella Sacra Scrittura: «*de consolatione quidem hoc mihi scribere pro temporis brevitate sufficit, quod sacra Scriptura dicit*», è in effetti la dichiarazione preliminare che, in apertura della lettera 138, dà il via a una nutrita serie di citazioni neotestamentarie. Ma lasciamo ancora la parola ad Anselmo, al fine di rileggere un tratto, stilisticamente assai sostenuto e dal contenuto pregnante, dalla già ricordata lettera 13 al (priore) Rodolfo:

«*Quam enim brevis est vita nostra, tam prope est ut de ipsius et nostra mutua praesentia iam non amplius divellenda congratulemur, si ipso dante in omnibus illis acquiescendo hanc ipsam brevitem transcurrere vitae curemus*».

Ove è da notare che l'ansia cede totalmente il posto alla attesa gioiosa di una amicizia che, in presenza di Dio, appare destinata a non spezzarsi più. Se un motivo di perplessità ancora sussiste, esso è legato all'ignoranza in cui ogni uomo versa riguardo alla reale consistenza di quella brevità, ma potrà essere con facilità superato grazie all'impegno

quotidiano per divenire migliori. È quanto il Nostro scrive, colla consueta cura degli aspetti formali, nella lettera 35 a Erluino (una lettera che è tutta una meditazione sulla brevità della vita e sul modo corretto di guardare alla morte):

«Esto itaque, dilectissime, sollicitus ut spatium quod restat — quia nescis quam breve est — sic expendas, ut de die in diem sanctum propositum ad meliora extendas».

4. *Ulteriori piste di ricerca*

Come un paesaggio, se osservato di lontano, appare perlopiù uniforme, ma, all'avvicinarsi del punto di vista, scopre una quantità di particolari prima insospettati, così anche l'epistolario anselmiano cela sotto una superficiale uniformità una incredibile diversità di panorami, scorci, prospettive, che ne fanno un «monumento» — sotto certi aspetti — di sconcertante e spesso inafferrabile complessità. Solo una adeguata diversificazione di approcci metodologici ad esso commisurata sarebbe in realtà in grado di «aggrederlo», svelando a poco a poco i segreti di una costruzione, tanto architettonicamente calcolata, talora fin nei minimi particolari, quanto ricca di slanci e di scarti improvvisi, rispondenti ai moti più intimi sia d'un animo sensibilissimo che d'un pensiero in continuo fermento. La quasi assoluta mancanza di studi analitici in tale direzione rende peraltro impossibile, allo stato dei fatti, il conseguimento di una visione unitaria ed esauriente⁽¹⁸⁾. Alle considerazioni puntualmente documentate sin qui esposte, faremo pertanto seguire la schematica enunciazione delle più fruttuose (a nostro parere) piste di ricerca, da cui potrebbero forse scaturire, da un lato, meno provvisori risultati, dall'altro, una più larga comprensione dello stile di Anselmo epistolografo; quindi, del suo pensiero, del suo porsi come uomo di fronte ai problemi della realtà a lui contemporanea, delle stesse opere filosofiche e teologiche da sempre al centro della attenzione degli studiosi.

1. *In primo luogo, il genere letterario.* Genere per sua natura spurio, posto com'è a mezza strada tra la confessione privata e la comunicazione fatta a un più largo pubblico di fruitori; croce e delizia degli interpreti d'ogni tempo e d'ogni paese: delizia, perché quale mezzo più diretto d'una lettera al fine di conoscere l'animo d'un uomo? croce, perché chi oserebbe mai dire di saper sufficientemente apprezzare il contesto da cui il messaggio scritto è scaturito e a maggior ragione il codice che le-

(18) Come si rileva dalla bibliografia riportata da S. VANNI ROVIGHI, *op. cit.*, pp. 151-176, raro è il caso di scritti esplicitamente rivolti allo studio del vocabolario anselmiano. Maggiore attenzione è stata dedicata in generale alle opere filosofiche, alla logica, all'analisi del linguaggio; mentre «la prosa latina stessa di Anselmo non è stata fatta ancora, crediamo, oggetto di analitico studio» (cfr. I. BIFFI, *cit.*, p. 45 e note relative, ove si dà notizia dello *status questionis* concernente l'epistolario; altre indicazioni bibliografiche a p. 46 nota 13).

ga il mittente al destinatario? Tali dunque le caratteristiche di fondo del genere e della letteratura epistolare, le ragioni del suo fascino e della sua estrema, talora disperante difficoltà. S'aggiunga che nessun grande, sia esso Cicerone o Seneca, Pier Damiani o Bernardo di Chiaravalle, lo è certamente di meno nel momento in cui prende la penna sotto l'urgenza più o meno cogente della quotidianità, anziché quando, indossati i soliti panni curiali o lavorativi, si dedica ai momenti alti della creazione filosofica o artistico-letteraria. Anche l'epistolario anselmiano, per il quale la qualifica di «grande» ci sembra fuori discussione, da un lato funge in effetti da contrappunto, come già accennato, a tutta una serie di notevoli o minuti avvenimenti a esso più o meno coevi, dall'altro per esempio particolareggiatamente ci informa sul travaglio che accompagnò la stesura delle opere maggiori, il *Monologion* e il *Proslogion* in primo luogo, sui patemi d'animo, i dubbi, le certezze, da cui fu sostenuto o scosso lo spirito dell'autore diviso tra la serena consapevolezza della propria statura intellettuale e il quasi angosciato timore di poter essere frainteso⁽¹⁹⁾. Tale duplice valenza è garanzia dello straordinario interesse che esso riveste ai nostri occhi. Dal più semplice biglietto all'abate Guglielmo, dieci righe in tutto all'insegna della diplomazia e della brevità⁽²⁰⁾, alle *centoventotto* righe della lettera 65, che è in assoluto il testo di maggior estensione — comprendendo una pluralità di temi, come il trattamento da riservare ai nicolaiti o le misure nei riguardi d'un conte scomunicato — e che è per combinazione indirizzata ad altra persona recante lo stesso titolo e avente lo stesso nome, quasi tutti i sottogeneri della letteratura epistolare segnalati dal Leclercq sono qui degnamente rappresentati: lettere di vocazione alla vita monastica, lettere di esortazione e di consolazione, consultazioni dottrinali; e ancora, lettere di affari, lettere di raccomandazione, lettere di esortazione a ben morire, lettere di partecipazione di morte⁽²¹⁾. Pur se una precisa tipologia rimane tuttora in gran parte da ricostruire, con particolare riguardo agli interessantissimi problemi di struttura, alla molteplicità degli argomenti presi in considerazione e alla conseguente commistione dei sottogeneri tra di loro, alla presenza di tratti più volte ripetuti, alle peculiarità stilistiche viste nel loro diversificarsi in relazione alla diversità dei destinatari ecc. Abbondano in particolare le lettere che fra tutte sono forse le più «disinteressate»: quelle d'amicizia; com'è naturale, trattandosi per questo primo periodo (già lo si è detto) delle comunicazioni fatte dall'autore durante gli anni di permanenza al Bec, anni in ogni caso certamente più liberi da impegni rispetto ai successivi contrassegnati dalle cure incombenti dell'archidiocesi di Canterbury. Sono forse, nonostante le apparenze, le meno agevoli da intendere nel

(19) Di estremo interesse da questo punto di vista sono le *Epp.* 72 e 77, entrambe dirette a Lanfranco (su di esse cfr. S. VANNI ROVIGHI, *op. cit.*, p. 21s.).

(20) Si tratta dell'*Ep.* 18, in realtà la più breve dell'intero primo libro. Seguono immediatamente per brevità le *Epp.* 111 e 116, rispettivamente al cugino Folcheraldo e ai monaci del Bec, di appena una riga più lunghe.

(21) Cfr. J. LECLERCQ, *op. cit.*, pp. 236-9.

loro autentico significato, come quelle in cui, nell'effusione del sentimento amicale, artificio e spontaneità si danno più strettamente la mano, sino a formare una fitta trama di giochi allusivi talora al limite dell'illusionismo.

2. *In secondo luogo, la Sacra Scrittura.* Rilevare che un autore medioevale, a maggior ragione un monaco, attinge largamente ai fiumi della parola sacra, potrebbe certo apparire un'ovvietà. Senonché in Anselmo la citazione stessa — i Salmi la fanno sicuramente da padrone per l'Antico Testamento, come il Vangelo secondo Matteo e il Vangelo secondo Luca per il Nuovo, pur se molti altri scritti appaiono ben rappresentati, in particolar modo la Lettera ai Romani e la Prima lettera ai Corinzi, assieme ad alcune lettere di altri apostoli diversi da Paolo⁽²²⁾ — la citazione stessa, si diceva, assume perlopiù nel Nostro il colore del tessuto in cui è ad arte inserita. Solitamente più breve, forse meno frequente che non in altri scrittori monastici coevi (un Pier Damiani, per esempio), essa entra a far parte a pieno titolo, diventandone elemento integrante, della *ratiocinatio* in cui l'abilità del filosofo arditamente si dispiega. Lungi dal patire un attentato alla propria intangibile purezza, una sorta di mancanza di rispetto da parte dell'uomo instancabilmente proteso a dare un senso alla personale professione di fede (*fides quærens intellectum*), la parola divina sembra metter così in luce nuove e prima inesplorate potenzialità; tant'è vero che lo stesso editore critico, lo Schmitt, finisce spesso coll'esibirsi, proprio in tema di rimandi scritturistici, in una sorta di iperfilologico e non sempre convincente gioco di virgolette aperte e chiuse, talora limitate a una o due parole, che a un esame più attento possono in più d'un caso anche apparire superflue (trattandosi di semplici reminiscenze, per quanto consapevoli, e non di veri e propri richiami puntualmente esplicitati). E in prosecuzione della Scrittura, sebbene in misura non rilevantissima, i Padri: non manca il ricordo di Agostino, Ambrogio, Gerolamo, Gregorio Magno (soprattutto per i *Moralia in Iob*), Beda. La tradizione monastica occidentale è ben rappresentata da numerosi punti di contatto colla *Regula* di san Benedetto, e quella anglosassone in particolare da più di un riferimento a Dunstano⁽²³⁾.

3. *In terzo luogo, la lezione dei classici.* Valgono a questo proposito alcune delle osservazioni già avanzate per quanto concerne l'uso e il riuso del materiale scritturistico. È naturale, in effetti, che anche la profonda conoscenza che il Nostro rivela dei maggiori scrittori dell'antichità pagana, soggiaccia perlopiù ad analoga tendenza, tanto ad amarli appassionatamente, quanto a sapientemente subordinarli alla propria abilità dialettico-discorsiva. Per limitarci a una esemplificazione di grado minimo: l'antitesi tra *adesse* e *abesse*, cioè tra presenza e assenza,

(22) Si rinvia per questo all'*Indice delle citazioni (Citazioni bibliche)*, a p. 452s. del volume recentemente apparso (cfr. *supra*, nota 2).

(23) *Ibid.*, p. 453s., dove si dà l'elenco delle *Citazioni di autori*.

così frequente nella descrizione del rapporto amicale, è già in un noto passo del *De amicitia* ciceroniano⁽²⁴⁾; la preferenza per la struttura trimembre, del tipo *hortor-precor-praecipio* e formule affini, è reperibile nel capitolo 59 del *De coniuratione Catilinae* dello storico latino Sallustio⁽²⁵⁾; una figura di *servus currens*, che arriva a casa a mani vuote ed è così accolto meno bene del servo che — pur giungendo in ritardo — ha le braccia ricolme di beni, può far pensare a Plauto⁽²⁶⁾; altrove, una concisa sentenza di Seneca si dilata al punto da dar luogo a un'immagine di rara efficacia⁽²⁷⁾. È chiaro che non s'intende così in alcun modo suggerire neppure la più pallida indicazione d'una diretta ascendenza in senso strettamente testuale, bensì sottolineare — questo sì — come l'immenso patrimonio della cultura antica sia pressoché a ogni riga, a diversi livelli, quanto mai attivo e operante. Talora — né sarà forse solo un'impressione — quasi al limite della presenza in chiave di vera e propria crittografia. Il vertice è rappresentato dalla brevissima lettera 57 all'arcivescovo Lanfranco: vi si parla, in termini alquanto enigmatici, d'un cipresso, al quale verrebbe paragonata per la sua *celsitudo* la stessa figura morale del destinatario; il tutto condito dalla allusione (ma in forma criptica) a un tratto dell'*Ars poetica* di Orazio, forse non senza la mediazione di due esametri dalla prima egloga virgiliana, ov'è parola di cipressi e di pieghevoli viburni e i primi son paragonati all'altezza raggiunta da Roma nei confronti d'ogni altra città⁽²⁸⁾.

5. Per concludere

S'è parlato di genere epistolare, di Sacra Scrittura (nonché di presenza dei Padri), di lezione desunta dai classici. L'alto grado di tradi-

(24) Cfr. *De amicitia*, VII 23: «Quocirca et *absentes adsunt* et *egentes abundant* et imbecilli valent et, quod difficilius dictu est, mortui vivunt...».

(25) Cfr. *Epp.* 56, l. 16; 64, l. 8 s. ecc.

(26) Cfr. *Ep.* 13, ll. 36-39: «Et memento quia servus, qui vacuus domum redit, velocius currit; sed onerato domus tota laetior occurrit. Nec quia tardus venit, a quoquam corripitur; sed quia utiliter est fatigatus, quiescere praecipitur». Un altro interessante confronto si può stabilire tra la *fatua allocutio* (il termine *fatuus* indica in Plauto il buffone che i ricchi romani tenevano in casa per passatempo) posta a chiusura della *Ep.* 2 di Anselmo (letteralmente ripresa nella lettera 51) e un'espressione che il poeta comico Terenzio mette in bocca al parassita Gnaton in *Eunuchus*, 249s.: «...hisce ego non paro me ut rideant, sed eis ultro *adrideo*...». La *fatua allocutio* di Anselmo, che si apre con le parole: *si quando mundus in aliquo sui generis favore vobis ridet, nolite illi aridere*, è per l'appunto tutta incentrata sul motivo del riso e relativi significati contrari o affini. Una recente ricerca ha del resto potuto individuare nel linguaggio anselmiano — oltre che in Bernardo di Chiaravalle e nelle pseudobonaventuriane *Meditationes Vitae Christi* — un retroterra culturale che, ispirandosi a una sensibilità più moderna, appare capace di ricreare in maniera nuova gli stessi episodi della narrazione evangelica, spesso colla Madonna in funzione di io narrante e protagonista: cfr. L. ALLEGRI, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Editori Laterza, Roma-Bari 1988 (Biblioteca di cultura moderna, 242), p. 210.

(27) Cfr. Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, I 2: «...non convalescit planta, quae saepe transfertur...». L'applicazione al monaco incapace di *stabilitas* è fatta da Anselmo nell'*Ep.* 37, ll. 39-45, ed è già nelle *Vitae patrum*, V, *libellus* VII, 36 (PL 73, 902).

(28) Cfr. *Ep.* 57 e nota 3 *ad locum*. Si veda altresì Virgilio, *Eglogae*, I 24s.

zionalismo proprio dello stile anselmiano non dovrà tuttavia impedire di gustarne anche gli scarti rispetto agli schemi codificati e i numerosi elementi di indubbia originalità. Uno di questi è l'uso frequente, rilevabile ad apertura di pagina, di termini appartenenti al linguaggio scientifico in genere e matematico in particolare, attinenti a concetti sia di quantità che di qualità espressi in funzione delle loro reciproche relazioni e misurazioni reciproche. Anche la precisione con cui sa descrivere i sintomi d'una malattia di cui egli stesso, Anselmo, o altri a lui caro soffre, riesce indimenticabile⁽²⁹⁾. Non mancano le immagini, spesso di incisiva efficacia: pur se il linguista, il grammatico e il filosofo, hanno in ogni caso la meglio sul poeta e sul letterato (almeno nella misura in cui tale grossolana distinzione risulta accettabile). Così, nell'epistola 37 al novizio Lanzone, il monaco che muta frequentemente di sede seguendo il proprio capriccio, è simile a un arboscello di recente piantato, cui l'impazienza dell'agricoltore non lasci metter radici⁽³⁰⁾. Un'altra immagine indimenticabile è quella d'una lettera d'amicizia:

«Qualiter namque obliviscar tui? Is enim qui cordi meo velut sigillum cerae imprimitur, quomodo memoriae meae subtrahitur?»⁽³¹⁾.

Con tale reiterata domanda, che così originalmente recupera il tema agostiniano della memoria e — non senza una colta allusione alle comuni operazioni proprie dell'*ars scribendi* — lo applica all'immenso e delicatissimo campo dell'amicizia spirituale, ci piace chiudere queste note di lettura; e indicare nel contempo quella che, pur ripetutamente sondata per altri autori, nel caso di Anselmo epistografo rimane forse a tutt'oggi, anche per l'inestricabile nesso tra le ragioni del cuore e il loro cristallizzarsi in forme di pura letteratura, una delle piste più affascinanti da percorrere.

ALDO GRANATA

Via Bertacchi 6, Milano

Milano, 8 luglio 1988

(29) Cfr. per esempio *Epp.* 39, ll. 30-34 e 51-58; 139, ll. 7-16; 142, ll. 14, 20.

(30) Cfr. *supra*, nota 27.

(31) Cfr. *Ep.* 4, l. 16s. Può essere interessante notare come l'immagine del sigillo e della cera sia, in tutt'altro contesto, circa due secoli dopo servita a Ristoro d'Arezzo, in *El libro della compositione del mondo* (del 1282), al fine di delineare la sua originale descrizione dei processi naturali: «E guardando nella cera impremuta e nobilitata, vedemovi molte, e svariate e nobili cose intagliate, le quali ha ricevuto dal suggello: come molte generazioni di piante, e con fiori e senza fiori; e troviamole intagliate sassi, e monti, e fiumi, e rii, e pesci, e molte altre generazioni di nobili cose, le quali fanno meravigliare molto e laudare lo nobilissimo artefice, che fece lo suggello» (Ristoro, *La compositione del mondo colle sue cascioni*, Firenze 1976, p. 181). Gli fa eco Dante, *Paradiso*, II, 130-2: «...e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello, / della mente profonda che lui volge / prende l'image e fassene suggello. Per questi e più completi riferimenti cfr. E. ANNOSCIA, *I fossili nella cultura materiale e scientifica dell'Antichità e del Medioevo*, in «Quaderni medievali», 22 (1986), pp. 106-128 (in particolare p. 121). È certo che, a prescindere da tali accostamenti, Anselmo inaugura un modo di guardare alla realtà che — confrontato con quello della maggior parte dei suoi contemporanei — presuppone uno spirito d'osservazione acutamente proclive a coglierne e a descriverne con parole adeguate ogni singolo processo in correlazione colla sua fenomenologia.